

---

## L'eguaglianza al tempo della globalizzazione

*Equality in the time of globalisation*

**Giulio Azzolini**

---



**Edizione digitale**

URL: <https://journals.openedition.org/tp/1903>

**Editore**

Marcial Pons

**Edizione cartacea**

Data di pubblicazione: 1 décembre 2021

Paginazione: 181-192

ISSN: 0394-1248

**Notizia bibliografica digitale**

Giulio Azzolini, «L'eguaglianza al tempo della globalizzazione», *Teoria politica. Nuova serie Annali* [Online], 11 | 2021, online dal 01 février 2022, consultato il 07 février 2022. URL: <http://journals.openedition.org/tp/1903>

---

# L'eguaglianza al tempo della globalizzazione

Giulio Azzolini\*

## Abstract

### Equality in the time of globalisation

*The article focuses on how the recent processes of globalisation affect economic, political and cultural equality between individuals and between countries. Although some scholars assume that a new phase of deglobalisation has begun and others believe that globalisation never existed, the first paragraph argues that, despite the economic, political and health crises it has encountered, globalisation is still ongoing and means that, for the first time in history, the entire planet is tending to be subject to a single social system, based on private companies and market distribution. The second paragraph underlines how globalisation, while increasing the average equality of wealth between North America, Europe and Asia (with Latin America lagging and Africa as a scandalous reservoir of human and environmental exploitation), has decisively widened economic inequalities, both in single countries and in the various areas of the planet. Functional to this outcome—due not only to systemic and impersonal reasons, but also to precise political choices—have been the neoliberal interpretation of John Rawls' theory of justice, the trickle-down doctrine and the meritocratic rhetoric. The third paragraph shows that globalisation has increased political inequality among citizens in two ways: by discouraging political participation and by making some sectors of the citizenry count much more than others. Again, this has not been the result of a spontaneous evolution, but to a large extent of a political will, according to which parties should count less than their leaders, parliaments less than governments, democracy less than technocracy, and States less than transnational private interest groups. The fourth paragraph states that globalisation, born under US hegemony, has produced some forms of cultural equality. The “American way of life” and its consumerist values have ended up transforming both the base and the top of the social pyramid: the post-industrial proletariat no longer tends to believe in a culture radically antagonistic to the dominant order; the new transnational capitalist class, on the other hand, seems to have broken the once inalienable link between property and social responsibility.*

**Keywords:** Globalisation. Equality. Capitalism. Democracy. Consumerism.

Questo breve saggio riflette su come la globalizzazione abbia condizionato l'eguaglianza economica, politica e culturale (nella consapevolezza che ogni argomento richiederebbe di essere approfondito e specificato in relazione ai diver-

---

\* Università Ca' Foscari, Venezia, [giulio.azzolini@unive.it](mailto:giulio.azzolini@unive.it).

si contesti). A tale scopo, è necessario innanzitutto premettere che qui il termine «globalizzazione» si riferisce, in estrema sintesi, alle dinamiche di deterritorializzazione, decentramento e denazionalizzazione (nonché di riterritorializzazione, ricentramento e rinazionalizzazione), innescate, tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, da una mobilitazione senza precedenti di beni, capitali, persone e da un'intensificazione dell'interdipendenza tra le varie strutture produttive, dovute a una combinazione di volontà politica e progresso tecnico.

## 1. Eguagliamento sociale

Più passano i giorni e più si allarga la schiera di coloro che ritengono di vivere l'alba di un'epoca nuova, di deglobalizzazione. Secondo un'opinione corrente, la globalizzazione neoliberale —avviata dagli Stati Uniti con lo smantellamento del sistema di Bretton Woods e proseguita attraverso la liberazione dei movimenti di capitale e la finanziarizzazione dell'economia— avrebbe presentato il conto della propria iniquità con il successo dei «sovranismi», movimenti politici caratterizzati da una miscela di populismo, nazionalismo e protezionismo. Dopo la «strana non morte»<sup>1</sup> del neoliberalismo a fronte della crisi finanziaria scoppiata nel 2007 a Wall Street e poi propagatasi sull'altra sponda dell'Atlantico, il sovranismo ha attecchito nelle aree più disparate (dall'America di Donald Trump all'India di Narendra Modi, dalla Gran Bretagna di Boris Johnson al Brasile di Jair Bolsonaro all'Ungheria di Viktor Orbán). Tale successo transnazionale avrebbe dato il via alla deglobalizzazione.

La sua più lampante manifestazione sarebbe la «guerra commerciale» in corso tra Cina e Stati Uniti. Un conflitto che l'amministrazione guidata da Joe Biden non sembra aver intenzione di accantonare e che ha conosciuto un salto di qualità nel 2018, in seguito all'introduzione, da parte della Casa Bianca, di una pesante serie di dazi sulle importazioni cinesi. Lo scontro riguarda ormai la supremazia tecnologica: in ballo c'è il mercato dell'intelligenza artificiale, dei Big Data, della rete 5G. Tuttavia, il motivo nascosto delle tensioni diplomatiche tra Washington e Pechino risiede forse altrove, nel fatto cioè che l'ascesa cinese rappresenta la prima vera minaccia per l'egemonia degli Stati Uniti, i quali, dopo il collasso dell'Unione Sovietica, erano rimasti l'unica superpotenza mondiale<sup>2</sup>.

La pandemia di Covid-19 ha provveduto a rinfocolare i nazionalismi e i protezionismi (non i populismi, pessimi gestori dell'emergenza sanitaria). Fino a che non si troveranno e distribuiranno cure e vaccini all'umanità intera, le difese più efficaci paiono il distanziamento tra gli individui e la chiusura delle frontiere nazionali. Con il timore che le conseguenze economiche della pandemia, diversificate per classi, settori e aree geografiche, siano complessivamente le peggiori dai tempi della «grande depressione» succeduta al 1929: le stime dell'Organizzazione Mondiale del Commercio prevedono un crollo nello scambio dei beni e negli investimenti diretti all'estero.

<sup>1</sup> Crouch, 2011.

<sup>2</sup> Aresu, 2020.

L'inasprirsi delle rivalità internazionali ha alimentato anche una seconda lettura, affine e distinta, difesa soprattutto dagli studiosi di geopolitica ed economia comparata, secondo i quali la globalizzazione sarebbe sempre stata poco più che un mito. I teorici della «varietà dei capitalismi» sostengono che il pianeta è diviso in regimi di accumulazione e modi di regolazione differenti e concorrenti<sup>3</sup>. Restando all'Europa, un conto è il capitalismo renano, un altro quello inglese, un altro ancora quello mediterraneo, e così via: le diverse combinazioni tra istituzioni, forze politiche, rappresentanze sindacali e padronali, industrie e mercati finanziari, su cui pesano storie e culture di lungo periodo, determinerebbero i vari modelli.

Non è chi non veda che il mondo contemporaneo è attraversato da complicate dinamiche di potenza, con tutte le tensioni collegate. Il globalismo neoliberale, di moda negli anni Novanta, prometteva l'abbattimento pacifico di ogni confine e la prospera diffusione della democrazia liberale, insieme all'economia di mercato e alla società dei consumi<sup>4</sup>. Quest'ideologia (che faticò subito a dar conto delle atroci violenze perpetrate nel cuore dell'Europa, durante le guerre jugoslave) subì due durissimi colpi all'inizio del nuovo millennio: nel 2001 con gli attentati terroristici di Al Qaeda, cui seguì l'estenuante e rovinosa guerra agli «Stati canaglia», e nel 2007 con le prime avvisaglie di quella che poi sarebbe passata alla storia come la «grande recessione». Eppure, la globalizzazione non è arretrata a uno stadio meramente internazionalistico.

La contesa tra Stati Uniti e Cina sarà la riedizione della «guerra fredda»? È difficile immaginare che neoliberalismo e socialismo con caratteristiche cinesi possano dar vita a uno scontro ideologico paragonabile a quello che ha segnato, nel bene e nel male, la seconda metà del Novecento. Il terreno decisivo del conflitto potrebbe non essere l'Europa, ma l'Asia, che nel frattempo è diventata l'epicentro della produzione e del commercio globale. Inoltre, mentre il duello tra Stati Uniti e Unione Sovietica si basava su circuiti economici non solo contrapposti ma anche autonomi, le economie delle due superpotenze odierne sono fortemente interdipendenti, sia sul piano finanziario (Pechino è il massimo detentore del debito pubblico di Washington), sia su quello industriale (le aziende americane non intendono rinunciare alle delocalizzazioni al di là del Pacifico).

Quanto alla pandemia, è vero che il suo primo impatto sulle relazioni internazionali è stato l'amplificarsi della competizione, non della solidarietà. Ma è pur vero che essa potrà essere superata solo grazie a una migliore integrazione internazionale. Le ondate pandemiche minacciano di ripetersi fino a quando non tutti i paesi avranno accesso a medicinali e vaccini sicuri, efficaci e convenienti. La realistica presa d'atto della «compressione spazio-temporale» spiega le recenti mosse di alcune superpotenze, come la corsa per vendere i propri vaccini all'estero da parte di Stati Uniti, Cina e Russia. E la stessa decisione di avallare un piano comunitario di prestiti e sostegni a fondo perduto da parte della Germania, l'egemone riluttante, dipende in buona misura dal fatto che la prosperità

---

<sup>3</sup> Albert, 1991; Hall, Soskice, 2001.

<sup>4</sup> Sulle irriducibili varianti storiche e geografiche del globalismo neoliberale, Slobodian, 2018.

dell'economia tedesca è strettamente collegata alle industrie e ai mercati dall'Europa meridionale. Come non bastasse, l'interconnessione delle reti informatiche e comunicative è l'infrastruttura che ha permesso ai giganti dell'economia digitale di moltiplicare i guadagni. In sintesi, la globalizzazione chiarisce tanto le cause di fondo della pandemia, come la distruzione dell'ecosistema e la velocità di propagazione del virus, quanto le sue possibili vie d'uscita, la cooperazione internazionale (innanzitutto sul piano scientifico e sanitario).

Se la globalizzazione appare una realtà in qualche misura irreversibile, rappresenta anche una novità? Sì, perché, per la prima volta nella storia, il globo intero è tendenzialmente assoggettato a un unico sistema sociale, centrato sulle imprese private e sul mercato. È così per lo meno da quando, alla fine degli anni Settanta, Deng Xiaoping ha aperto la Cina agli scambi interni ed esteri, sollevando centinaia di milioni di persone dalla povertà assoluta<sup>5</sup>. Globalizzazione, in questo senso, ha significato eguagliamento del sistema socioeconomico. Pressoché ovunque la produzione impiega forza-lavoro giuridicamente libera e investe capitali per lo più privati, la riproduzione è coordinata in modo decentrato e la distribuzione è affidata agli scambi di mercato. E il paradosso è che oggi la Cina comunista difende il commercio mondiale e le organizzazioni internazionali (come l'Organizzazione mondiale della sanità) molto più di quanto non facciano gli Stati Uniti.

Lo stesso sistema socioeconomico si articola poi diversamente, com'è ovvio, a seconda delle varie realtà geografiche. Quanto alle due maggiori potenze attuali, l'economia di mercato capitalistica degli Stati Uniti è lontanissima dall'economia di mercato socialista della Cina, che pure è definibile «capitalistica» per tanti aspetti. In sintesi, si può affermare che il sistema socioeconomico contemporaneo, basato sulle imprese transnazionali e sul mercato mondiale, sia al contempo *globalizzato e variegato*<sup>6</sup>.

## 2. Diseguaglianza economica

È innegabile che i processi di globalizzazione abbiano visto aumentare, in Occidente, le diseguaglianze economiche tra persone e tra territori. Ma questa è solo una faccia della medaglia, perché allo stesso tempo centinaia di milioni di persone hanno elevato il proprio reddito e la propria capacità di consumo fuori dall'Occidente, per lo più in Cina (che negli ultimi quarant'anni è cresciuta del 9 % l'anno e che oggi vale il 20 % del prodotto globale, contro il 15 % statunitense). In altre parole, la globalizzazione ha decisamente ampliato le diseguaglianze economiche, sia nei singoli paesi sia nelle varie aree della Terra (proliferano centri e periferie, come ad esempio nell'Europa attuale, sempre più germano-centrica), ma ha al contempo incrementato l'eguaglianza media di ricchezza tra Nord America, Europa e Asia (con l'America Latina indietro e l'Africa come scandalosa riserva di sfruttamento umano e ambientale)<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Ferguson *et al.*, 2011; Milanovic, 2019.

<sup>6</sup> Robinson, 2004; Jessop, 2011.

<sup>7</sup> Sul tema, mi limito a rimandare a Milanovic, 2016.

Ora si tratta di chiedersi: i due fenomeni, contemporanei e opposti, sono l'effetto di una stessa causa? In un certo senso, sì. La globalizzazione del mercato del lavoro, l'immissione al suo interno di milioni di uomini e donne non occidentali, ha innalzato i salari e la capacità di consumo di questi ultimi, ma ha insieme indebolito drasticamente il potere contrattuale dei lavoratori occidentali nei confronti delle grandi *corporations*. Uno dei principali fattori di svalutazione del lavoro in Occidente è lo stesso che ha determinato un maggiore benessere fuori da esso, cioè la nuova competizione con paesi che pagano miseramente i loro lavoratori, i cui diritti sono ancora lontani da quelli conquistati in Europa e negli Stati Uniti grazie a secoli di lotte.

A questo punto, però, sorge un'ulteriore domanda. Le persone che, all'interno dei vari paesi, hanno maggiormente guadagnato dal gigantesco aumento della diseguaglianza globale appartengono a quella che alcuni studiosi chiamano «classe capitalistica transnazionale»? È arduo affermare che costituiscano una «classe per sé», perché non c'è un «piano del capitale» di portata globale allestito da una forza oligopolistica compatta, però non è così azzardato sostenere che formino una «classe in sé»<sup>8</sup>. I dati raccolti da Oxfam sono da capogiro: l'1 % più ricco del pianeta controlla più della metà della ricchezza mondiale; le cento persone più abbienti al mondo possiedono più del patrimonio complessivo dei quattro miliardi più poveri.

Che il mercato capitalistico distribuisca in modo iniquo le proprie risorse non è una grande scoperta. «Nella misura in cui il capitale si accumula», scriveva Karl Marx nel ventitreesimo capitolo del primo libro del *Capitale*, «la situazione dell'operaio, *qualunque sia la sua retribuzione*, alta o bassa, deve peggiorare»<sup>9</sup>. Egli prevedeva che, col passare del tempo, il divario economico tra datori di lavoro e lavoratori si sarebbe allargato. Questa tesi marxiana (che nella stessa pagina del capitolo sulla «legge generale dell'accumulazione capitalistica» viene presentata anche come co-implicazione di «accumulazione di capitale» e «accumulazione di miseria») è stata spesso interpretata come «legge dell'immiserimento», eppure, se la crescita del capitale supera quella dei salari, l'incremento di questi ultimi è perfettamente compatibile con la polarizzazione sociale<sup>10</sup>. Difatti, a partire dagli anni Ottanta, tenuto conto del *boom* dell'Est Asiatico, profitti e rendite sono cresciuti molto più dei salari, fino a che le diseguaglianze economiche non hanno raggiunto le spaventose sproporzioni odierne.

Tuttavia, la crescita delle diseguaglianze non è semplicemente il risultato di un processo sistemico e impersonale. È anche l'esito di scelte politiche precise, dettate dalle presidenze di Ronald Reagan e Margaret Thatcher e sostenute da una cultura che in breve chiamiamo «neoliberale»<sup>11</sup>. Mentre l'eguaglianza è (o dovrebbe essere) il valore guida delle forze di sinistra, fin dagli anni Ottanta e, tanto più dopo il cedimento dell'Unione Sovietica, la destra ha propagandato con efficacia il valore della diseguaglianza economica, trascinando con sé buona

<sup>8</sup> Cfr. Azzolini, 2016.

<sup>9</sup> Marx, 1980<sup>2</sup>: 706.

<sup>10</sup> Cfr. Krätke, 2019: 20-23.

<sup>11</sup> Nella vasta letteratura, richiamo solamente Biebricher, 2019.

parte dei suoi avversari. E, sul piano teorico, la «mutazione antiegalitaria»<sup>12</sup> è stata sostenuta in vario modo.

Un primo argomento, prettamente accademico, è stato ricavato dalla *Teoria della giustizia* di John Rawls. Volgendo in senso astratto e normativo un'antica tesi di John Locke (che nel *Secondo trattato sul governo* aveva difeso storicamente la società capitalista perché il più povero dei proletari viveva comunque meglio di chi, all'epoca, ne era escluso)<sup>13</sup>, il filosofo di Harvard ha finito suo malgrado per giustificare l'aumento delle disegualianze economiche, in quanto portatrici di una maggiore crescita complessiva e dunque, in ultima analisi, di una migliore condizione dei più svantaggiati. Nel 1971, lo stesso anno in cui viene pubblicato il capolavoro rawlsiano, Nixon blocca la convertibilità del dollaro in oro: è il primo passo nel riassetto dell'ordine mondiale. E di lì a poco, prefando la sua trilogia su *Legge, legislazione e libertà*, Friedrich von Hayek, tra i massimi cantori della controrivoluzione neoliberale, sosterrà come le differenze tra la sua posizione e quella di Rawls fossero «più verbali che sostanziali»<sup>14</sup>. A onor del vero, se il «principio di differenza» giustificava solo le inegualianze che portavano immediato beneficio ai più svantaggiati, Hayek considerava legittime anche quelle che avrebbero aiutato questi ultimi nel lungo periodo. Rawls riteneva inoltre che, per essere pienamente giustificate, le posizioni di maggior vantaggio e prestigio dovessero combinarsi con il rispetto delle libertà fondamentali e con un'effettiva garanzia di pari opportunità nella competizione tra individui. Nei fatti, però, è passato un altro messaggio: se il capitalismo è il miglior sistema per procurare crescita economica, le iniquità distributive diventano un problema secondario<sup>15</sup>.

Un argomento che dalle accademie è filtrato negli uffici di governo è stato quello del *trickle-down*. Una teoria volta a legittimare la disegualianza economica, spiegando in che modo essa beneficerebbe la società nel suo insieme. Per i neoliberali, e in special modo per la scuola di Chicago, la disegualianza economica, come riflesso di una naturale disparità di talenti, sarebbe desiderabile per la sua capacità di potenziare la produttività sociale attraverso la massimizzazione della libertà delle imprese, tanto più competitive quanto più siano in grado di creare e conservare una condizione mono o almeno oligopolistica<sup>16</sup>. L'idea è che la ricchezza sia essenzialmente il prodotto di un'esigua minoranza, della sua vocazione imprenditoriale, e che i ceti medi e poveri non debbano desiderare altro che essa «goccioli» verso di loro, dall'alto al basso. Negli ultimi decenni, tale visione ha portato i governi occidentali a tagliare drasticamente le tasse sulle rendite finanziarie, sui redditi e sui patrimoni più alti (come suggerito da Arthur Laffer, che nel 1974 persuase il futuro presidente Reagan disegnando una curva che sarebbe diventata celebre sul tovagliolo di un ristorante). Qual è stato il risultato? L'aggravamento dei debiti pubblici e il conseguente ridimensionamento dei servizi di welfare. Anche durante la «grande recessione», i governi hanno elargito

<sup>12</sup> Urbinati, 2013.

<sup>13</sup> Petrucciani, 2020: 105-106.

<sup>14</sup> Hayek, 1982: xvii.

<sup>15</sup> Geuss, 2016: 82-84.

<sup>16</sup> Diverso l'orientamento degli ordoliberali, da sempre fautori di politiche antimonopolistiche. Per un compendio, Mesini, 2018.

ingenti somme di denaro pubblico per salvare i colossi del sistema bancario, perché si supponeva che, finanziando le imprese, avrebbero favorito la creazione di nuovi posti di lavoro. Ma i benefici a cascata per il resto della popolazione non si sono realizzati<sup>17</sup>.

Un terzo argomento legittimante la disegualianza economica, veicolato attraverso i canali di istruzione, informazione e comunicazione di massa, è stato quello meritocratico. L'idea di meritocrazia nasce come una vera e propria distopia: nel 1958 Michael Young immaginava la società inglese del futuro in preda all'ingiustizia e al rancore, perché la tradizionale divisione tra classi sarebbe stata sostituita da una nuova gerarchia tra individui, basata su un criterio che si pretendeva obiettivo e incontestabile, il merito, certificato dal grado d'istruzione. Di fatto, tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, «meritocrazia» è diventata una parola chiave del discorso pubblico, indicando però un ideale positivo, prima a destra e poi a sinistra. È stata adoperata così da blindare l'incremento delle disegualianze economiche. Ha trasmesso infatti la convinzione che il patrimonio accumulato rappresentasse il premio dovuto ai meritevoli e che, viceversa, la povertà altro non fosse che la giusta punizione dei falliti, privi di qualità sufficienti o non abbastanza operosi. Quella meritocratica, dunque, si è rivelata una gerarchia pressoché inscalfibile: perché ha umiliato (e, in alcuni casi, gratificato) i singoli, attribuendo loro una sconfitta (o una vittoria) tutta individuale, e ha sterilizzato il conflitto mediante l'uso massiccio di pervasive pratiche di valutazione standardizzata. Eppure, il merito è inevitabilmente controverso (chi decide cos'è meritevole?) e in fondo è sempre un prodotto sociale, non foss'altro perché le «condizioni di partenza» sono generalmente squilibrate, figlie di privilegi ereditari<sup>18</sup>.

### 3. Disegualianza politica

Uno dei requisiti necessari per poter qualificare come democratico un regime politico, secondo la pretesa ormai consueta dei paesi occidentali, è l'effettivo riconoscimento dell'eguaglianza tra i cittadini. Una democrazia degna di questo nome ha, tra gli altri, il dovere di garantire a tutti i membri della comunità che la sostiene il diritto a eguale partecipazione ed eguali poteri. Per questa ragione, i principali indicatori dell'eguaglianza democratica possono essere considerati, da un lato, il coinvolgimento del maggior numero possibile di cittadini nel processo decisionale e, dall'altro, l'equivalenza delle istanze avanzate da ciascuno di essi, tale per cui nessuno finisca per valere più di un altro<sup>19</sup>. Ebbene, la globalizzazione pare aver inciso negativamente su entrambe le dimensioni dell'eguaglianza politica.

Nel secondo dopoguerra, la partecipazione politica, cioè il prendere parte alla vita associata per influenzare la selezione delle autorità politiche e le loro decisioni, si è realizzata soprattutto attraverso la mediazione dei partiti ideolo-

<sup>17</sup> Revelli, 2014.

<sup>18</sup> Boarelli, 2019.

<sup>19</sup> Bovero, 2015. Sul tema cfr. inoltre Dahl, 2006.

gici di massa. Le culture social-comunista, cattolica e liberale (con l'eccezione della perdurante cultura fascista) hanno convenuto su costituzioni democratiche rigide, volte a impedire, attraverso l'inemendabilità di alcuni principi fondamentali, l'onnipotenza del legislatore. Tra anni Sessanta e Settanta, i partiti che incarnavano quelle culture hanno resistito all'ascesa dei nuovi movimenti, portatori di rivendicazioni inedite e spinte antiautoritarie. I due decenni coi quali si chiude il ventesimo secolo sono quelli del riflusso dall'impegno politico diretto<sup>20</sup>. Nel nuovo millennio, grazie a Internet, e in particolare ai *social networks*, la globalizzazione ha senza dubbio trasformato le modalità di partecipazione politica. D'altro canto, però, essa ha rafforzato sia la tendenza alla sorveglianza di massa, tramite la digitalizzazione, sia la tendenza alla spoliticizzazione. In che modo?

Per comprendere questo secondo effetto, è opportuno esaminare l'incidenza della globalizzazione sull'altro pilastro dell'eguaglianza democratica, l'equipollenza delle istanze avanzate dalle varie componenti della cittadinanza. Ora, se la partecipazione è via via calata, è anche perché gli elettori ne hanno amaramente constatato l'inefficacia. Si è diffusa l'impressione (non certo infondata)<sup>21</sup> che il principio di rappresentanza sia stato sacrificato sull'altare della «governabilità» e che, a prescindere da quale sarà la forza politica prevalente nelle urne, le misure di governo non cambieranno in maniera sostanziale. E quando «non c'è alternativa», come si è ripetuto fino alla nausea con un famoso slogan thatcheriano (riproposto in tutti i momenti cruciali degli ultimi decenni, anche quando si discuteva di riforme costituzionali), tanto vale astenersi.

Il calo della partecipazione politica, del resto, era stato auspicato a chiare lettere nel rapporto sulla *Crisi della democrazia*, redatto nel 1975 per la Commissione Trilaterale da Michel Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki. Nel suo saggio, Huntington, che pure non temeva di spiegare tale abbassamento con «l'affievolirsi della sensazione di efficacia politica da parte del cittadino medio»<sup>22</sup>, giungeva ad affermare che «il funzionamento efficace d'un sistema politico democratico richiede, in genere, una certa dose di apatia e disimpegno»<sup>23</sup>. Per «funzionare», i sistemi politici devono scongiurare l'«eccesso di democrazia»<sup>24</sup>, devono essere «governabili»: bisogna perciò stabilizzare i governi, che, solo se sostenuti da maggioranze coese o, ancor meglio, monopartitiche, saranno in condizione di prendere decisioni rapidamente efficaci. Ecco la logica che ha accompagnato la concentrazione dei meccanismi decisionali ai piani alti del sistema politico, tale per cui i presidenti prevalgono sui governi e i governi sui parlamenti. Il processo di presidenzializzazione (insieme a quello di personalizzazione) è andato così di pari passo con il progressivo contrasto alle leggi elettorali di tipo proporzionale. Con quale effetto? Distorcere l'attuazione del principio su cui si regge il suffragio universale, in base al quale ciascun voto, libero e uguale, pesa quanto gli altri. Infatti, se il voto per la maggioranza, premiata al momento della

<sup>20</sup> Mair, 2013; Pazé, 2016.

<sup>21</sup> Achen, Bartels, 2017.

<sup>22</sup> Huntington, 1977: 84.

<sup>23</sup> *Ibidem*: 109.

<sup>24</sup> *Ibidem*: 108.

conversione in seggi parlamentari, finisce per contare più dei voti per le minoranze, il principio del voto uguale risulta evidentemente violato<sup>25</sup>.

In ogni caso, un'ampia quota di chi si astiene lo fa per il timore che, quale che sia la maggioranza premiata, le misure di governo resteranno sostanzialmente le stesse. Non solo per una convergenza culturale (o per l'egemonia di una cultura sulle altre). Ma perché, nell'età globale, le tecnocrazie paiono prevalere su quel che resta dei partiti (molto spesso fagocitati dai propri capi) e i gruppi di interesse privato transnazionale riescono a esercitare sul ceto politico una pressione ben meno resistibile che in passato. I parlamentari temono la sanzione dei dirigenti di partito, e dei corpi tecnici ed economici cui questi ultimi si rapportano, assai più di quella dei loro votanti. E un'ampia fascia dell'elettorato, in Occidente, si percepisce come una cittadinanza di serie b, che intuisce di disporre di un peso politico nettamente inferiore a quello dei tecnocrati pubblici e dei plutocrati privati.

Negli ultimi decenni si sono moltiplicate le istituzioni non-elettive, cui sono state devolute funzioni quanto mai rilevanti. All'interno e all'esterno degli Stati, si sono accresciute le autorità indipendenti di controllo e regolazione dei servizi di interesse pubblico, ed è sempre più frequente il ricorso dei governi e della pubblica amministrazione a commissioni di esperti, a organismi tecnici di consulenza. Tra i corpi non elettivi è aumentato, in particolare, il peso delle corti e delle banche centrali (oltre al complesso di istituzioni, in Europa, che va sotto il nome generico di «eurocrazia»)<sup>26</sup>. E al tendenziale svuotamento di poteri delle assemblee parlamentari ha corrisposto il successo dei movimenti di protesta.

Quanto ai gruppi di interesse privato transnazionale, schematizzando, il loro potere è culturale, strumentale e strutturale. L'impianto teorico con cui la larga maggioranza delle forze politiche continua a guardare all'economia, alla politica, alla società è ancora quello neoliberale. Il *lobbying*, potenziato in proporzione alla proliferazione dei centri di potere sovranazionale, riesce a condizionare fortemente le politiche pubbliche, favorendo alcuni interessi particolari a scapito di quelli generali. Il potere strutturale, invece, dipende dall'asimmetria, per dirla con Antonio Gramsci, tra il nazionalismo della politica e il cosmopolitismo dell'economia<sup>27</sup>.

Tre forme di potere strutturale — favorite dall'Unione Europea per com'è stata congegnata nel Trattato di Maastricht — sono il *regime-shopping*, l'*offshoring* e il *rating*. Le aziende delocalizzano la produzione dove conviene, alimentando una competizione interstatale a danno della protezione dei diritti sociali e ambientali. Ogni anno gli Stati vedono sottratte alle proprie casse, con conseguente penalizzazione dei servizi pubblici, cifre spropositate, che le grandi *corporations* trasferiscono nei paradisi fiscali. E i fondi di investimento vincolano gli Stati a riformare la loro spesa, molto spesso in accordo con le disposizioni della teoria economica *mainstream*<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Cuono, 2015; Bovero, 2017.

<sup>26</sup> Per una seria introduzione al problema, secondo un'impostazione bourdieusiana, si possono vedere i saggi raccolti in Georgakakis, 2012.

<sup>27</sup> Gramsci, 1975: 1755-1759.

<sup>28</sup> Azzolini, 2017: 107-112.

#### 4. Eguaglianza culturale

La globalizzazione non ha comportato né una mera omologazione delle diverse culture nazionali né un semplice scontro tra civiltà incompatibili. Non ha preso la piega dell'occidentalizzazione del mondo, ma nemmeno quella del conflitto epocale tra l'Occidente e il resto del pianeta (già nel 2004 Jürgen Habermas paventava un «Occidente diviso»; da allora in poi, un'Europa sempre più frammentata si è notevolmente distaccata dagli Stati Uniti, che pure continuano a esercitare su di essa un pesante controllo). L'incremento delle migrazioni ha reso le nazioni più disomogenee sotto il profilo culturale. Il multiculturalismo, prima che una teoria, è un dato di fatto. E lampanti sono le problematiche connesse, oltre ai risvolti politici che tutti conosciamo, come spesso, purtroppo, l'emersione di forze xenofobe.

Ma la globalizzazione a stelle e strisce ha prodotto anche una qualche forma di eguaglianza culturale<sup>29</sup>. Prendiamo ad esempio l'affermazione degli imperativi consumistici: l'*American way of life* sembra aver accomunato classi diverse all'interno di quello che è stato chiamato «ceto medio esteso»<sup>30</sup>. Non si tratta, com'è ovvio, di una «cetomedizzazione» economica, perché non riguarda i redditi, ma la cultura. Una cultura media che impregna di sé tutte le categorie sociali, compresi i cosiddetti «competenti», e, in cambio del soddisfacimento di bisogni artificiali, accetta di buon grado la spoliticizzazione. Nel ritorno alla «sfera privata» spiccano alcuni valori comuni, come la cura di sé e la spettacolarizzazione della propria vita, privata e lavorativa, il consumo vistoso e la qualificazione professionale, la visione di rappresentazioni televisive, cinematografiche, internet, compresi i *talk show* politici. Riassumendo con le tre effe di uno scrittore emarginato: *fitness, fashion, fiction*<sup>31</sup>.

Alla base, sempre più affollata, della piramide sociale, il neoproletariato postindustriale —verso cui, da almeno dieci anni, sta scivolando buona parte delle classi medie occidentali— rinnega la solidarietà di classe e abbandona i partiti politici della sinistra tradizionale. Soprattutto, non crede più a una cultura radicalmente antagonista, che gli permetta di leggere la realtà in modo alternativo rispetto a coloro che pure lo soverchiano (al concetto di sfruttamento è subentrato quello di esclusione, mentre gli oppressi, nella rappresentazione corrente, sono semplicemente poveri). In breve, a prescindere dal livello di reddito di cui gode, il neoproletariato tende ad accettare passivamente i modelli consumistici che rendono irrinunciabile il superfluo<sup>32</sup>.

Al vertice, sempre più ristretto, della piramide sociale, è tempo di «eclissi della borghesia». Mentre l'economia di mercato, malgrado le crisi nelle quali periodicamente incappa, trionfa ovunque e appare più salda che mai, la sua figura principe, quella del grande borghese, è come svanita nel nulla<sup>33</sup>. La nuova classe

<sup>29</sup> De Grazia, 2005.

<sup>30</sup> Pecoraro, 2019: 160-174.

<sup>31</sup> Labranca, 2002: 41-45.

<sup>32</sup> Olsen, 2019.

<sup>33</sup> De Rita, 2011; Moretti, 2013.

capitalistica transnazionale, specie tra i *Big Tech*, è priva sia del senso di una tradizione familiare sia del radicamento locale, che contrassegnavano la grande borghesia otto e novecentesca. Nella plutocrazia odierna prevalgono figure diverse, senza particolari connotazioni storiche e geografiche. Con la rottura del legame tra *Besitzbürgertum* e *Bildungsbürgertum*, tra borghesia proprietaria e borghesia culturale, un tempo ritenuto irrinunciabile espressione di responsabilità sociale.

Quella attuale è una *società degli interessi*, in cui la tensione etico-politica, nel rapporto tra la collettività e i suoi membri, pare fortemente attenuata. Non si intravede un soggetto che intenda e sappia farsi carico dei «destini generali» della società, né nazionale né, tantomeno, internazionale<sup>34</sup>. Tra Otto e Novecento quel soggetto veniva chiamato «classe dirigente», un'idea borghese che lo stesso movimento operaio, sensibile al problema di una pedagogia collettiva, avrebbe fatto propria. *Dopo le classi dirigenti*, che erano oligarchie pubbliche e private, politiche ed economiche, al tempo della globalizzazione delle strutture produttive, prim'ancora che commerciali e finanziarie, dominano gruppi di interesse privato, che premono sui decisori politici affinché rispondano, il più rapidamente possibile, a istanze particolari. E sulle ceneri dei partiti politici prosperano i capi, forti ma fragili, e le tecnocrazie, tanto più efficaci quanto più funzionali a lungimiranti strategie di potenza.

## Bibliografia

- Achen, C., Bartels, L. (2017). *Democracy for Realists. Why Elections Do Not Produce Responsive Government*, Princeton, Princeton University Press.
- Albert, M. (1991). *Capitalisme contre capitalisme*, Paris, Seuil.
- Aresu, A. (2020). *Le potenze del capitalismo politico: Stati Uniti e Cina*, Milano, La nave di Teseo.
- Azzolini, G. (2016). *Sur la nouvelle classe: capitaliste, transnationale et dominante?*, «Actuel Marx», 2: 28-42.
- (2017). *Dopo le classi dirigenti. La metamorfosi delle oligarchie nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza.
- Biebricher, T. (2019). *The Political Theory of Neoliberalism*, Stanford, Stanford University Press.
- Boarelli, M. (2019). *Contro l'ideologia del merito*, Roma-Bari, Laterza.
- Bovero, M. (2015). *Autocrazia elettiva*, in *La politica. Categorie in questione*, a cura di R. Sau, Milano, Franco Angeli: 123-134.
- (2017). *Pleonocrazia. Critica della democrazia maggioritaria*, «Teoria politica» n.s. - Annali, 7: 389-403.
- Crouch, C. (2011). *The Strange Non-Death of Neoliberalism*, Cambridge, Polity.
- Cuono, M. (2015). *Governabilità. Funzione del sistema democratico o teoria neoconservatrice della crisi?*, in *La politica. Categorie in questione*, a cura di R. Sau, Milano, Franco Angeli: 220-229.
- Dahl, R. (2006). *On Political Equality*, New Haven-London, Yale University Press.
- De Grazia, V. (2005). *Irresistible Empire. America's Advance Through Twentieth-century Europe*, Cambridge (MA), Belknap Press of Harvard University Press.

<sup>34</sup> Mazzoni, 2015.

- De Rita, G. (2011). *L'eclissi della borghesia*, Roma-Bari, Laterza.
- Ferguson, N., Maier, C. S., Manela, E., Sargent D. J. (a cura di) (2011). *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, Cambridge (MA), Belknap Press of Harvard University Press.
- Georgakakis, D. (a cura di) (2012). *Le champ de l'Eurocratie. Une sociologie politique du personnel de l'UE*, Paris, Economica.
- Geuss, R. (2016). *Reality and Its Dreams*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Gramsci, A. (1975). *Quaderni del carcere*, ed. critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi.
- Hall, P. A., Soskice, D. (a cura di) (2001). *Varieties of Capitalism. Institutional Foundations of Comparative Advantage*, New York, Oxford University Press.
- Hayek, F. von (1982). *Law, Legislation and Liberty. A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, London-New York, Routledge.
- Huntington, S. (1977). *Stati Uniti d'America*, in *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale* (1975), a cura di M. Crozier, S. Huntington, J. Watanuki, tr. it. di V. Messana, Milano, Franco Angeli: 66-112.
- Jessop, B. (2011). *Rethinking the Diversity and Varieties of Capitalism: on Variegated Capitalism in the World Market*, in *Capitalist Diversity and Diversity within Capitalism*, a cura di G. Wood, C. Lane, London, Routledge: 209-237.
- Krätke, M. R. (2019). *Capitalismo*, in *Marx revival. Concetti essenziali e nuove letture*, a cura di M. Musto, tr. it. di F. Antonini, Roma, Donzelli: 3-28.
- Labranca, T. (2002). *Neoproletariato. La sconfitta del Popolo e il trionfo dell'Eleghanzia*, Roma, Castelvecchi.
- Mair, P. (2013). *Ruling the Void. The Hollowing-out of Western democracy*, London, Verso.
- Marx, K. (1980<sup>o</sup>). *Il capitale. Libro primo* (1867), tr. it. di D. Cantimori, Roma, Editori Riuniti.
- Mazzoni, G. (2015). *I destini generali*, Roma-Bari, Laterza.
- Mesini, L. (2018). *Ordoliberalismo: trionfo e crisi dell'ideologia tedesca*, «Limes», 12: 233-243.
- Milanovic, B. (2016). *Global Inequality. A New Approach for the Age of Globalization*, Cambridge (MA), Belknap Press of Harvard University Press.
- (2019). *Capitalism, Alone. The Future of the System That Rules the World*, Cambridge (MA), Belknap Press of Harvard University Press.
- Moretti, F. (2013). *The Bourgeois. Between History and Literature*, London, Verso.
- Olsen N. (2019). *The Sovereign Consumer. A New Intellectual History of Neoliberalism*, Cham, Palgrave Macmillan Springer.
- Pazé, V. (2016). *Cittadini senza politica, politica senza cittadini*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Pecoraro, F. (2019). *Lo Stradone*, Firenze, Ponte alle Grazie.
- Petrucciani, S. (2020). *Politica. Una introduzione filosofica*, Torino, Einaudi.
- Revelli, M. (2014). *La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi. Vero!*, Roma-Bari, Laterza.
- Robinson, W. I. (2004). *A Theory of Global Capitalism. Transnational Production, Transnational Capitalists, and the Transnational State*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Slobodian, Q. (2018). *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Urbinati, N. (2013). *La mutazione antiegalitaria. Intervista sullo stato della democrazia*, a cura di A. Zampaglione, Roma-Bari, Laterza.